

**Giannarelli:** Il primo quesito è sulla reale entità organizzativa dei partiti antifascisti nel periodo dei 45 giorni.

**Catalano:** Dunque, i partiti antifascisti si sono ricostituiti, ufficialmente direi, anche se clandestinamente perché perdurava sempre il regime fascista, tra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943. Ora, bisogna dire che, certo con tutte le difficoltà che incontravano nel dovere agire in clima di clandestinità, vi fu il primo grande sciopero nel marzo 1943. A mio parere fu uno sciopero quasi spontaneo, nel senso che non era diretto dai partiti che si erano appena riorganizzati. Le classi lavoratrici del Nord - prendendo a pretesto la situazione economica, notevolmente aggravatasi in seguito ad un'inflazione galoppante e ormai assolutamente incontrollata dal regime fascista - scesero in sciopero, naturalmente diffondendo in seguito dei manifestini in cui chiedevano delle rivendicazioni politiche ben precise come la fine della guerra, la rottura dell'alleanza con la Germania, eccetera. Nel frattempo, in questi mesi, tra l'aprile e il giugno, si tennero, tra Roma e Milano, diverse riunioni degli esponenti dei partiti antifascisti, ricostituiti-si per decidere quale linea strategica seguire per favorire o determinare la caduta del fascismo. Tuttavia, come è noto, la caduta del fascismo venne, direi, dal di fuori, cioè per un'iniziativa dei gerarchi fascisti: il Gran Consiglio, che non era un organo costituzionale e non era riconosciuto dallo Statuto, votò praticamente la sfiducia a Mussolini. Mussolini stesso, proprio perché il Gran Consiglio non era un organo costituzionale, viveva sicuro che il re non avrebbe potuto prendere nessun provvedimento, appunto perché si trattava di un organo creato dalla rivoluzione fascista nel 1923 e che si era inserito nella Costituzione e nello Statuto Albertino, però che non ha niente che fare con lo Statuto stesso. Invece, il re prese immediatamente il pretesto per eliminare Mussolini, atto al quale era stato ripetutamente sollecitato, dalla fine del 1942, dai governi Alleati e soprattutto da quello inglese. Churchill aveva puntato in un primo tempo proprio su questi dissidenti del fascismo, sui Grandi, eccetera, però visto che questi non si muovevano, li aveva praticamente quasi abbandonati a sé stessi; ed ecco perché è stato possibile creare un governo che, praticamente, fu l'emanazione della volontà di Vittorio Emanuele III, il quale deluse tutte le attese dei gerarchi fascisti che avevano votato per la sfiducia a Mussolini. Ma questo è solo un po' dello sfondo del quadro, cioè la forza dei partiti antifascisti durante i 45 giorni. In questo periodo continuò ad essere impedita la riorganizzazione dei partiti antifascisti democratici da parte di Badoglio. Naturalmente si trattava di una proibizione che non aveva assolutamente possibilità di essere fatta valere, nel senso che non poteva essere imposta se non con la forza perché la caduta del fascismo portò con sé, come conseguenza inevitabile, l'uscita alla luce del sole dei partiti antifascisti e dei loro esponenti. Proprio in questo periodo ci furono, sia a Roma che a Milano, diverse riunioni del Comitato interpartiti con una differenza sostanziale: a Roma ci si interessava maggiormente dei problemi politici generali, mentre a Milano - anche sotto la spinta delle classi lavoratrici in seguito ai bombardamenti della metà di agosto da parte degli Alleati - si facevano più presenti i problemi di un'eventuale preparazione a una lotta armata contro i tedeschi. Tant'è vero che, proprio dopo i bombardamenti dell'agosto del '43, i partiti e il Comitato interpartiti di Milano approvarono una deliberazione in cui si affermava in sostanza che bisognava negare, risolutamente e recisamente, la propria solidarietà al governo Badoglio. La risoluzione/deliberazione di preparare il popolo a un'eventuale lotta armata contro i tedeschi e i nazifascisti fu subito votata e approvata, credo tra il 21 e il 22 agosto, a Milano e subito portata a Roma al Comitato interpartiti, presieduto da Bonomi. In quella discussione fra gli esponenti milanesi e il Comitato interpartiti di Roma, piuttosto tempestosa - anche secondo la descrizione che ne fa Bonomi nel suo diario - la tesi milanese prevalse e Bonomi stesso si

assunse l'incarico di portarla a conoscenza di Badoglio. Ma, quasi inspiegabilmente - come risulta dal suo stesso diario fino ai primi del successivo mese di settembre, il 2 o il 3 - Bonomi non informò Badoglio, quando in pratica le trattative per l'armistizio erano ormai entrate nella fase cruciale definitiva. Se ne dimenticò oppure se ne andò a Santa Marinella, dove era solito recarsi nei momenti di eccessivo turbamento politico. Di conseguenza, ci fu questa lieve differenza tra il Comitato interpartiti di Milano e di Roma: il primo, forte naturalmente di tutta una situazione economico-sociale che agiva su di esso e che lo spingeva a prendere determinate deliberazioni, fece da stimolo al secondo perché prendesse determinate decisioni e deliberazioni. Ma io sono del parere che la forza intrinseca ed effettiva dei partiti fosse ancora non organizzata, insomma, credo fosse ancora piuttosto debole, molto debole. Certamente ci fu la caduta del fascismo e l'esplosione di gioia del popolo italiano, senz'altro questo è un fatto da tener presente, ma che non si incanalò immediatamente in organizzazioni politiche e in formazioni partitiche. Fu piuttosto un'esplosione di gioia e di sollievo per la caduta della dittatura e rivelò appunto lo stato d'animo più vero e più profondo del popolo italiano. Tuttavia, ripeto, non portò a una immediata adesione a un partito piuttosto che ad un altro, fu una generica esplosione di antifascismo che, senza dubbio, diede ai partiti antifascisti una maggiore carica e una maggiore forza.

**G:** Il secondo problema riguarda la dialettica, i contrasti che avvennero nel CLNAI e in quello centrale e la differenza tra i due tipi di contrasti.

**C:** Senza dubbio, i CLN erano organismi essenzialmente democratici, di conseguenza esistevano al loro interno differenze politiche tra i vari partiti, che non era possibile eliminare proprio per la natura stessa di questo organismo. Anzi, direi che una certa dialettica, fino a un determinato momento almeno, fu quasi necessaria e opportuna, per quanto debba anche osservare che da una certa fase in poi, cioè dalla fine del 1944 a seguire, questa dialettica interna diventò, a mio parere, in parte negativa per la solidità, per la coesistenza e per il futuro del CLN. Secondo il mio punto di vista, dopo la Liberazione, il CLN avrebbe dovuto portare il popolo italiano alle elezioni e presentarsi unito al giudizio degli italiani, affinché questi valutassero il suo operato durante la lotta contro il nazifascismo. Tornando alla fine del 1944, Churchill, che era sempre assillato dal fronte italiano e, al tempo stesso, dal problema greco perché proteggeva il percorso imperiale tradizionale verso le Indie, caduta la speranza di poter superare rapidissimamente la linea gotica, di poter sfociare nella pianura padana e di dirigersi immediatamente verso l'Istria per fermarvi l'avanzata delle armate russe, chiese e ottenne un incontro con Stalin. In una delle prime sedute di questo colloquio, che si svolse a Mosca, dai primi di ottobre fino al 22, Churchill stesso scrive nelle sue memorie, con alquanto cinismo e con una confessione abbastanza sincera, che a un certo momento prese un pezzo di carta e vi tracciò sopra alcune cifre e alcune date, lo passò a Stalin e questi lo restituì con il suo visto di approvazione. Con questo pezzo di carta, praticamente, veniva spartita l'Europa in due zone di influenza: la zona di influenza orientale, novanta per cento di influenza all'Unione Sovietica in Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Ungheria, eccetera, e l'Europa occidentale invece sotto l'influenza anglo-americana. Ora, questo ebbe immediate ripercussioni sulla Resistenza italiana tant'è vero che poco dopo, ai primi di novembre, ci fu il proclama di Alexander, con il quale praticamente si licenziavano i partigiani. Si trattò di una cosa veramente assurda pazzesca solo a pensarci e dopo, più tardi, ripresero più vivaci che mai i contrasti in seno al CLN. Tali contrasti sono testimoniati soprattutto dallo scambio delle cinque lettere tra i partiti del CLN. La discussione veniva

iniziata da una lettera del Partito d'Azione alla quale rispose immediatamente, tra il 26 e la fine di novembre, il Partito comunista. Il Partito d'Azione, in questa lettera, faceva sempre dei CLN i cardini del rinnovamento democratico del paese, sosteneva le tesi regionaliste tipiche di questo partito e, direi, a mio parere, anche espressione di una piccola borghesia che si era battuta abbastanza e con grande coraggio nella Resistenza. Il Partito comunista rispose immediatamente approvando le posizioni del Partito d'Azione e affermando che a suo parere bisognava riprendere quello che era sempre stato il suo programma dall'inizio del 1944 e cioè la ramificazione più estesa possibile del CLN in qualsiasi luogo di lavoro, piccole comunità, caseggiati, fabbriche, comuni, aziende, insomma, in tutto. Mentre il Partito d'Azione poneva il problema in termini strettamente politici, il Partito comunista, a mio parere con una più acuta sensibilità, poneva il problema in termini sociali. Se ciò fosse avvenuto, questa costituzione di CLN ramificati fino nelle più piccole comunità in cui l'uomo vive, avrebbe fatto trovare, all'atto della Liberazione, tutta una struttura di cui gli Alleati avrebbero potuto tener conto e che praticamente sostituiva la vecchia struttura pre-fascista, fascista anti-democratica e autoritaria. A queste lettere del Partito comunista e del Partito d'Azione le risposte della Democrazia cristiana, dei liberali e dei socialisti vennero più tardi, nel gennaio del 1945. In esse si può già scorgere un nuovo clima, quello della lotta post-Liberazione, perché i vari partiti si preoccupavano di costituire un programma che si rivolgesse a determinati gruppi di popolazione. Il Partito liberale sosteneva, ad esempio, che sarebbe stato assurdo rinunciare al vecchio Stato uscito dal 1860 e che aveva retto l'Italia per lunghi anni e l'aveva condotta alla vittoria nella Prima guerra mondiale; la Democrazia cristiana diceva che il tentativo di sostituire e costituire, con questi organismi periferici dei CLN, tutta una struttura di amministrazione pubblica e perciò anche di vita politica, sarebbe stato come sostituire una dittatura senza dubbio di gran lunga migliore della vecchia ma pur sempre una dittatura, poiché non liberamente eletta dal popolo italiano. A questo proposito bisogna osservare che i CLN, anche nel pensiero del Partito d'Azione e del Partito comunista, non dovevano essere organi che valessero in eterno per guidare il popolo italiano. Piuttosto era necessario che giungessero fino alle elezioni e poi deponessero il loro potere di fronte al responso popolare. Il Partito socialista riprendeva la sua vecchia posizione che era quella della difesa di una repubblica socialista dei lavoratori, a mio parere un'impostazione alquanto massimalistica relativamente al periodo. Bisogna tener conto, appunto, che l'Italia rientrava nella zona d'influenza anglo-americana e di conseguenza sarebbe stato possibile per noi attuare tutte quelle riforme di carattere strutturale e anche di carattere profondamente democratico, ma non di stampo socialista. Il Partito socialista, invece, continuava a sostenere la sua vecchia tesi della repubblica socialista dei lavoratori, tesi che - per quel momento in cui era avvenuta la spartizione dell'Europa in due zone e l'Italia era stata assegnata alla zona anglo-americana - era, a mio parere un po' massimalistica perché gli Alleati occidentali, indubbiamente, sarebbero stati costretti a riconoscerci tutte quelle riforme democratiche del nostro sistema politico che potevano rientrare in una sostanziale democrazia, ma non certo riforme di natura socialista che avrebbero potuto minacciare di far passare il nostro paese nel campo opposto. Una di queste manifestazioni degli Alleati, che dovettero rassegnarsi a quello che aveva costituito la Resistenza, si ebbe nell'atto della liberazione di Firenze ai primi di agosto. Il CLN toscano aveva fatto trovare agli associati tutta una struttura completa di amministrazione locale. Gli Alleati, che venivano su portandosi dietro i vecchi prefetti e i questori di carriera pre-fascisti e fascisti, si trovarono davanti a un'amministrazione completamente rinnovata dal profondo dal CLN toscano e di fronte a questa precisa manifestazione di volontà popolare non fecero altro, non poterono far altro, che rassegnarsi. Tanto che il «Times», parlando di quest'esperimento di Firenze, disse

che esso non coinvolgeva soltanto la liberazione di una città ma anche tutta una politica futura per l'Italia, basata sulla realtà delle regioni e perciò estremamente importante. Ma, ritornando al discorso della ramificazione del CLN, che a me sembra una delle cose essenziali per un rinnovamento profondamente avanzato del paese, devo dire che il Partito comunista aveva cominciato ad avanzare questo suo programma fin dall'inizio del 1944. Naturalmente questa sua tesi trovò l'ostilità dei partiti moderati, dei liberali e anche della Democrazia cristiana, i quali non vollero accettarla e incontrò forse difficoltà da parte degli altri gruppi comunisti italiani, soprattutto cioè da quelli residenti a Roma - su questo punto però non potrei essere del tutto sicuro - mentre altri, come i liberali e i democratici cristiani, sostanzialmente appoggiarono questa posizione. Tuttavia anche all'interno dello stesso Partito comunista si ebbero ripercussioni che sono state documentate recentemente. In effetti, quando Togliatti tornò in Italia nel marzo del 1944 e dichiarò, in una riunione degli esponenti a Napoli, d'essere disposto a collaborare con Badoglio e con la Monarchia - cosa che fino ad allora tutti i partiti, compreso quello comunista, si erano sempre rifiutati di fare chiedendo l'allontanamento di Badoglio e della Monarchia - si ebbero importanti ripercussioni, non soltanto nell'arco dei partiti democratici antifascisti. Alcuni di questi come il Partito d'Azione e il Partito socialista in un primo momento criticarono ma poi si rassegnarono. Ad esempio, i comunisti romani in alcune riunioni decisero di chiedere ai comunisti milanesi di fare una severa autocritica sul comportamento tenuto fino ad allora, che andava contro a questa nuova politica e a questo nuovo partito inaugurato da Togliatti con la svolta di Salerno. Tant'è vero che questa richiesta di severa autocritica venne portata a Milano da Negarville, ma nell'amplessima discussione che ne seguì da parte dei comunisti del Nord si rifiutò recisamente questa autocritica perché essi dissero: "Ma come, noi stiamo conducendo la lotta di Liberazione, siamo in primo piano tra le forze politiche che conducono la Liberazione, abbiamo organizzato il grandioso sciopero del marzo 1944, che secondo le cifre fornite dalla stampa fascista coinvolse circa trecentocinquantamila lavoratori, cifra naturalmente inferiore alla realtà, e abbiamo una posizione di primo piano con questo nostro programma, non vediamo perché dobbiamo fare un' autocritica, su che cosa. Noi continuiamo in questo nostro atteggiamento che è di partecipazione totale, integrale alla lotta anti-fascista e anti-nazista nel nostro paese, senza dover rinnegare nulla del nostro passato". Questo problema ne nascondeva naturalmente uno più serio e cioè a chi spettasse la direzione del partito, se al gruppo che si era raccolto a Roma oppure ai comunisti del Nord. Evidentemente, a mio parere, in quel momento la direzione del partito comunista spettava senza dubbio ai comunisti del Nord, tanto è vero che la loro proposta di ramificazione del CLN fu accettata nel momento in cui sembrava che gli Alleati dovessero rapidissimamente avanzare verso il Nord, verso la Pianura Padana, superate Roma e Firenze, tra il giugno e l'agosto 1944. Con due successive deliberazioni il CLNAI esortava i CLN regionali e provinciali a costituire queste unità minime dei CLN e ad estenderle in tutti i luoghi in cui gli uomini vivono in comunità. Questo fu a mio parere una grande vittoria del Partito comunista, che mi sembra riveli forse più di altre una volontà di raggiungere un rinnovamento profondo e democratico nel nostro paese, sulla base di questi organismi che erano stati creati dalla lotta di Liberazione, la cui funzione andava veramente valorizzata ed effettivamente imposta anche a chi era contrario. Del resto, abbiamo visto che in una delle cinque lettere, nello specifico in quella della del 26 novembre del 1944, il Partito d'Azione era pienamente favorevole alla posizione di valorizzazione dei CLN. Di conseguenza, credo che questa fosse veramente la strada da seguire. La ramificazione dei CLN, proprio perché venne approvata dal CLNAI e sancita in questo periodo relativamente tardo, cioè nell'agosto, quando ormai l'offensiva alleata andava esaurendosi sulle montagne dell'Appennino, non

poté essere condotta fino in fondo. Poi intervennero le discussioni tra i partiti tra il 1944 e il 1945 e quindi rimase forse più come programma che come realizzazione concreta. Ad ogni modo, da parte del CLNAI ci fu sempre l'esortazione ai partigiani, quando liberavano una determinata zona, a favorire una formazione dal basso di organismi dirigenti della Vita locale; tant'è vero che persino nella Repubblica d'Ossola, nel settembre del 1944, il CLNAI si dichiarò insoddisfatto del modo in cui erano stati nominati, dalle formazioni partigiane, i dirigenti di questi organismi locali e citava l'esempio di Montefiorino sull'Appennino emiliano in cui invece si era avuta una partecipazione diretta e immediata della popolazione alla nomina di questi organismi. Questo ad ogni modo è, a mio parere, a parte ogni altra cosa, l'insegnamento più duraturo e più profondo che ci veniva dalla Resistenza. Insomma, la Resistenza non si limitò a essere soltanto lotta contro i nazifascisti, ma cercò anche di elaborare, nel corso della sua travagliata vita, una prospettiva di natura politica per il futuro del popolo italiano; che poi essa sia stata realizzata o meno, in tempi lunghi o brevi, questo dipende da alcune cause che in questo contesto non è possibile analizzare. Tuttavia, bisogna anche osservare, per onore di verità, che la Resistenza presentò anche alcune debolezze e manchevolezze che forse pesarono sulla vita successiva dell'Italia e che in parte provocarono, appunto, quel travagliato, lungo e a volte penoso cammino verso il nuovo assetto politico del nostro Paese. Io mi rifarei soprattutto a un problema che per l'Italia di allora era fondamentale: la questione dei contadini. L'Italia, malgrado il periodo dell'autarchia fascista negli ultimi quattro, cinque anni, dal 1936 fino al 1940, era ancora in gran parte un Paese sostanzialmente agricolo. I problemi dei contadini erano nettamente prevalenti eppure, mentre agli operai dell'industria la Resistenza fece promesse ben precise perché li indicava come coloro che avrebbero dovuto dirigere la loro vita e l'industria del dopoguerra, nei confronti dei contadini vi fu un atteggiamento estremamente diverso. Si possono osservare appelli del CLNAI e dei vari CLN in cui venivano esortati, indifferentemente, tutti i ceti agricoli a non consegnare il grano all'ammassa: Veniva detto: "Agricoltori, mezzadri, piccoli proprietari, salariati, braccianti, non consegnate il grano all'ammasso"; il che voleva dire non capire che esistevano effettivamente dei contrasti di interesse tra gli agricoltori, i salariati, i braccianti, tra i mezzadri e i piccoli e grandi proprietari terrieri, insomma, questi contrasti non si potevano nascondere. Ovviamente, il mettere tutti insieme questi contadini era senza dubbio di estrema importanza, come di conseguenza lo era lo scardinare il sistema di approvvigionamento ai fascisti e ai tedeschi. Tuttavia, si sarebbe dovuto cercare anche di scorgere/risolvere questi contrasti nelle campagne per avere nel dopoguerra una politica effettivamente concreta e realistica. Invece questo non ci fu ed ecco forse, adesso esco un po' dallo stesso argomento però mi preme dire questo, è questa una delle cause per cui il 2 giugno del 1946, noi dell'Italia del Nord che avevamo fatto la Resistenza, ci ritrovammo con la dolorosa sorpresa di vedere che l'Italia era praticamente divisa in due: il Sud essenzialmente monarchico e il Nord essenzialmente repubblicano. Devo dire che, molto probabilmente, il Sud contadino ebbe quasi l'impressione di una conquista regia da parte del Nord, simile a quella del 1860, e, proprio per questo, in parte votò per la vecchia monarchia. Il Sud contadino e agricolo non aveva visto, insomma, nella Resistenza un programma che venisse incontro alle proprie esigenze di sviluppo e direi che questa fu una delle maggiori deficienze. Per quanto riguarda il Sud che ha avuto una vita a sé, tutta particolare rispetto a quella del Nord, bisogna osservare che in alcune regioni, come per esempio la Sicilia, tra il 1943 e il 1944, si fecero sentire molto forti le correnti independentiste e separatiste, cioè le correnti che, pur ammantandosi di un generico e vago populismo, perché dicevano di voler fare il bene delle classi più umili e più diseredate, tuttavia in realtà difendevano gli interessi dei grandi proprietari terrieri e dei latifondisti, caste ristrette che

avevano dominato l'isola e continuavano a farlo. Del resto, questo atteggiamento di rifiuto di accettare un'unità nazionale è sempre venuto fuori in Sicilia, tutte le volte in cui i ceti dominanti dell'isola hanno temuto gli sviluppi democratici della politica nazionale. Ma a queste correnti separatiste si opposero nell'isola stessa le varie correnti democratiche.